



ZOROASTRO "IL CORSARO GENTILUOMO"

Salvatore Todaro entrò in Accademia Navale a Livorno il 18 ottobre 1923, quasi un secolo fa. Diventato comandante di sommergibili, passò alla storia per un'azione – coraggiosa e umanitaria al tempo stesso – che lo vide protagonista 81 anni fa esatti. Una vicenda che pochi ricordano e che molti non conoscono affatto. Nella notte del 16 ottobre 1940, il capitano di corvetta Todaro al comando del sommergibile *Comandante Cappellini* intercetta in Atlantico, a 700 miglia a ovest di Madera, il piroscafo belga *Kabalo*. Quest'ultimo, requisito dalla marina da guerra britannica, è diretto in Africa occidentale con pezzi di ricambio per aerei militari alleati. Il *Cappellini* è di stanza alla base oceanica italo-germanica *Betasom* di Bordeaux da dove partono sommergibili tedeschi e italiani impegnati nella cosiddetta *Battaglia dell'Atlantico* con l'obiettivo di bloccare i rifornimenti marittimi degli alleati tra Stati Uniti e Gran Bretagna. E la guerra è la guerra, purtroppo. Todaro si pone all'inseguimento in superficie, predisponendo il battello per un attacco con l'utilizzo dei due cannoni da 100 mm di cui è dotato il *Cappellini*. Il *Kabalo* apre il fuoco per primo, ma l'azione del sommergibile italiano è energica e decisiva: colpito da una dozzina di proiettili il mercantile viene abbandonato dall'equipaggio. Il *Cappellini* si avvicina alla nave nemica ormai inoffensiva. In mare, tra i relitti, ci segue a pag. 2

ANNO XIII - NUMERO 72 - LUGLIO / AGOSTO 2021



DECIMA !!

ZOROASTRO



sono cinque naufraghi che vengono recuperati e fatti salire a bordo del battello italiano. Poco dopo viene avvistata una scialuppa con 21 marinai a bordo, tra cui il comandante del mercantile. Todaro non ha dubbi su come comportarsi. La guerra imporrebbe di lasciarli al loro destino (a dir la verità anche una disposizione data in persona dal Fürher) e allontanarsi in immersione il più rapidamente possibile. La ragione e il sentimento di umanità consigliano invece il comandante italiano in maniera diametralmente opposta. Gli stessi naufraghi rimangono stupiti e increduli dell'inattesa positiva svolta della loro sorte. Infatti, la scialuppa viene letteralmente rimorchiata al traino del *Cappellini* sebbene la costa più vicina sia a oltre 100 miglia. Un'impresa che all'apparenza sembra pazzesca e che rasenta l'impossibilità, ma Salvatore Todaro decide in tutta coscienza ugualmente di tentare. Dopo un giorno di navigazione, però, il cavo di rimorchio si spezza, dato che lo strano rimorchio sta affrontando un mare tutt'altro che calmo. Il *Cappellini* si mette quindi alla ricerca della barca che stava trainando e, contro ogni aspettativa, la trova ancora a galla ma in pessime condizioni di tenuta. Lo stato del mare è nel frattempo diventato ancor più sfavorevole per un rimorchio e Todaro decide allora di far salire a bordo, nonostante gli spazi ristrettissimi tipici di un sommergibile e il maggior peso imbarcato, tutti i naufraghi del Kabalo. La navigazione, non senza insidie, prosegue fino alle Isole Azzorre che è una zona controllatissima dagli inglesi. Il *Cappellini* arriva all'alba del 19 ottobre nella semideserta isola di Santa Maria, la più meridionale dell'arcipelago portoghese. E solo dopo aver sbarcato i naufraghi, il comandante Todaro intraprende il rientro con il suo sommergibile verso la base atlantica. Una volta giuntovi gli tocca subire, però, una severa critica da parte dell'ammiraglio Karl Dönitz, comandante della flotta dei sommergibilisti tedeschi che ricorda, nella fattispecie, che *questa è una guerra e non una crociata missionaria. Il Signor Todaro è un bravo comandante, ma non può fare il Don Chisciotte del mare.* Pronta è la risposta di Todaro, riportata da numerose e diversificate fonti storiche: **gli altri non hanno, come me, duemila anni di civiltà sulle spalle.** La notizia del salvataggio dei naufraghi del Kabalo e del comportamento del comandante Todaro, si diffonde rapidamente anche sulla stampa internazionale. La vicenda ebbe quindi una grande eco anche in campo

avversario e tutto ciò è dimostrato anche da una lettera della madre di uno dei naufraghi salvati e indirizzata allo stesso comandante italiano: ... *esiste un eroismo barbaro e un altro davanti al quale l'anima si mette in ginocchio: il vostro. Siate benedetto per la Vostra bontà che ha fatto di Voi un eroe non soltanto dell'Italia ma dell'umanità!*

Salvatore Todaro è senza dubbio uno dei personaggi più affascinanti e, al tempo stesso, sconcertanti che la Marina Militare Italiana abbia mai avuto nelle sue fila. Nato per caso a Messina, da un padre sottufficiale dell'esercito, veneto di origine e tradizioni, aveva 32 anni quando ebbe il comando del sommergibile che doveva portarlo in Atlantico, all'appuntamento col Kabalo. Ma non era un novellino, anzi era ben conosciuto in Forza Armata e molti marinai erano capaci di qualunque escamotage, pur di ottenere un imbarco sotto il suo comando. Aveva dunque un fortissimo ascendente sulle persone vicine sebbene, tra le altre cose legate al suo tratto signorile, non alzasse mai la voce. Dicono che sapesse perfino ipnotizzarle e che conoscesse in anticipo l'esito delle missioni alle quali erano destinati. Lo provano decine di testimonianze di suoi colleghi e degli stessi subalterni.

Per questo, sul sommergibile *Cappellini*, quando si parlava del suo capitano si usava, in sua assenza ovviamente, un solo nome: **Mago Bakù.** *Il Bakù è una creatura leggendaria originaria della mitologia cinese, passata poi anche a quella giapponese. Il Bakù è considerato una creatura benigna, a cui in Cina si attribuisce la capacità di allontanare il male, ma è soprattutto conosciuto per la sua capacità di divorare gli incubi degli esseri umani e la sfortuna che li accompagna.* Se i colleghi di corso in Accademia, a Livorno, lo soprannominavano **Zoroastro** (ovvero *Luce Dorata*). *Tremila anni fa circa sorse in Persia un credo, rivelato al profeta Zarathustra -Zoroastro in italiano- che spiegava la lotta tra il Bene e il Male. Elevata al rango di religione ufficiale da persiani, parti e sasanidi, questa fede si è tramandata fino ai giorni nostri. Zoroastro, il persiano, sin da piccolo dimostrava una profonda curiosità sulle cose naturali e faceva molte domande, con la capacità di guardare oltre la superficie delle cose per cercare di carpirne il significato più profondo: un po' come faceva il nostro*



I naufraghi del Kabalo



Salvatore) per il suo interesse viscerale per l'esoterismo, a bordo venne del tutto naturale pensare alla sua figura come ad una sorta di mago benigno, visti i successi a cui andava incontro con un'incredibile naturalità. E tutto ciò nulla toglie allo straordinario coraggio di quest'uomo, autore di decine di imprese memorabili. Todaro, infatti, era anche un uomo di profonda e originale cultura: conosceva testi antichi e rari di letteratura, astronomia, matematica e soprattutto aveva una vera e propria passione per la psicanalisi, fino al punto di sperimentare su di sé (*come una sorta di cavia volontaria, così come lo era stato il padre della psicanalisi, Sigmund Freud*) le teorie di questa disciplina. Ma alla fine egli predilesse Jung, l'alter ego di Freud, allora poco conosciuto in Italia, che si soffermava prevalentemente sulla teoria dell'inconscio collettivo. A Bordeaux, fra una missione di guerra e l'altra, passava lunghe giornate chiuso nella sua cameretta a leggere, studiare e sperimentare di tutto ciò. Si narra, per esempio, che una volta per gioco riuscì ad ipnotizzare anche una nobildonna con estrema facilità. E così la sua fama di corsaro gentiluomo si colorò di aspetti variegati e assunse toni fulgidi e istrioneschi. In effetti c'era, in quel suo pizzetto di barba nerissima, un che di mefistofelico ed anche nel suo sguardo obliquo, magnetico, indagatore, c'era un che di stregonesco. Era quello, tra l'altro, il periodo in cui s'era appassionato alle teorie di Lombroso (*Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare, era un esponente del positivismo ed è stato uno dei pionieri degli studi sulla criminalità e fondatore dell'antropologia criminale. Il suo lavoro è stato fortemente influenzato dalla fisiognomica, dal darwinismo sociale e dalla frenologia*) e continuava a leggere, disordinatamente, un po' di tutto, dalla filosofia alla parapsicologia, ai libri sulle pratiche esoteriche. E così a bordo cominciarono a chiamarlo, come detto poc'anzi, Mago Bakù. Si dice, in effetti, che avesse realmente il dono di una sorta di preveggenza. C'è chi giura di averlo sentito fare delle previsioni che si sono avverate fin nei minimi particolari successivamente. Una volta lasciò a terra un marinaio perché prevedeva che ci sarebbero stati pericoli solo per lui. E infatti in mare non successe nulla, però il marinaio in questione fu colto da un violento attacco di appendicite,

con pericolo di peritonite e si salvò solo perché poté essere prontamente ricoverato in ospedale: se fosse stato imbarcato il poveretto non si sarebbe mai salvato. Un'altra volta mandò in licenza il suo mitragliere più fidato, che non voleva saperne di lasciare i suoi compagni d'imbarco. *È un ordine!* gli disse con perentorietà. Poi confidò ad un amico che il giovane marinaio aveva il destino segnato. *Che si goda qualche giorno in famiglia prima di quel giorno.*

Un mese dopo il marinaio rimase ucciso, mentre si trovava alla sua mitragliera da uno scoppio di granata che frantumò parte della vela del sommergibile. In pratica, fu infallibile fino a quel giorno. Ma alla vigilia di Natale del 1941, mentre si accingeva a compiere l'ennesima missione, qualcosa lo turbò profondamente. Non riusciva ad avere quella sua solita serenità, quel distacco necessario per concentrarsi nell'ottemperare ai propri compiti. Confidò ad un compagno di corso e amico intimo, il comandante Fecia di Cossato, che improvvisamente s'era fatta nebbia dentro di lui. Era diventato incapace di vedere con la mente come prima. *Questa volta non so proprio che cosa ci capiterà*, disse all'amico sorridendo tristemente. Poi si fece decisamente più serio: *c'è qualcosa in me che non riesco a decifrare ed è la prima volta che mi capita. Se non dovessi tornare, ti prego, consegna questa a mia moglie.* Si sfilò dall'anulare la fede nuziale e la diede all'amico. *È l'unica cosa di valore che ho e desidero che torni a chi me l'ha donata.* Infatti, usciti in mare, lui ed il suo equipaggio, si scontrarono con l'incrociatore inglese Eumaues. Todaro non morì in quella che sarebbe stata definita come la "drammatica battaglia di Freetown", ma morirono molti suoi marinai e il tenente Danilo Stieповich, che aveva sostituito al pezzo un mitragliere gravemente ferito. Colpito in pieno da una granata, con una gamba maciullata e con molte altre gravi ferite, ormai morente, Stieповich giaceva riverso sulla mitragliera da 13,2 mm.



Todaro gli si avvicinò, se lo prese tra le braccia e gli chiese, con tutta la dolcezza possibile: *che cosa posso fare per te, Danilo?* E Danilo rispose: *Non mi mandare in infermeria... Non servirebbe a nulla... Lasciami qui... Voglio vedere affondare quella là*, indicando con la mano la nave che continuava a cannoneggiare il sommergibile. *Te lo prometto*, disse Todaro. E pochi minuti dopo l'incrociatore inglese colava a picco, colpito in pieno da un siluro. Stieповich fece in tempo a vederlo inabissarsi, prima di spirare. A quel punto Todaro gli si avvicinò e gli chiuse gli occhi per sempre. Subito dopo iniziò la lunga odissea di rientro del Cappellini in costante e disperata fuga, avvistato, inseguito, braccato, colpito, al punto che riportò così gravi danni da sembrare irreparabili. Invece, riuscì a eludere il nemico acquattandosi sul fondo dell'Oceano per due giorni e due notti, al buio. Due giorni e due notti a comporre i morti, a tamponare le mille avarie, ad innalzare preghiere al cielo sotto milioni e milioni di ettolitri d'acqua. Infine, il rientro di fortuna a Luz, un porto della Gran Canaria e, qualche giorno dopo, beffando ben cinque navi inglesi che lo attendevano al varco fuori dal porto, riesce a raggiungere Bordeaux. Il Cappellini è davvero malridotto e rimarrà fuori uso per diversi mesi.

È il momento buono per sbarazzarsi di Todaro che era diventato un problema per tutti, per Supermarina e per gli alleati tedeschi, che pure ammirandolo molto (gli avevano conferito già due croci di ferro) lo ritenevano troppo umanitario e deleterio alla crudele propaganda nazista. In realtà chiese lui di essere sbarcato perché sentiva di aver fallito la propria missione. *Ma perché dici che hai fallito?* gli ribatteva il fraterno amico Comandante Leoni. *Hai fatto l'impossibile, sei riuscito, nonostante le difficoltà estreme, a salvare molti marinai e a riportare il*



Todaro e i naufraghi del Kabalo

Cappellini in porto. Quello che hai fatto è miracoloso e tu dici che hai fallito. Perché? Non rispose. Forse era convinto di essere venuto meno nei confronti dei suoi marinai morti, molti dei quali aveva decorato sul campo con la frase rituale: *da oggi tu mi darai del tu*. O forse le ragioni erano altre. Ma non ne voleva parlare. *Tu hai l'animo nitido e pulito come cristallo* - proseguiva Leoni - *hai il massimo senso dell'onore, la tua coscienza ti detta sempre le mosse che devi compiere... Nulla, nulla puoi rimproverarti, capisci? Di che cosa ti accusi, Totò?* - concluse accorato l'amico. In realtà, Todaro non sapeva dire perché si sentiva colpevole. *Penso che il mio posto è con i miei marinai, sul fondo del mare, accanto a loro. Sì, questo penso*. Disse. E si tacque. Leoni scosse la testa e se ne andò. Forse intuì che stava cambiando lo spirito della guerra, le regole erano diverse. O forse capì, vedendo tanti naufraghi, a migliaia, che chiedevano disperatamente aiuto, vedendo il sangue di Stieповich e dei suoi marinai caduti, che il male non era il nemico, ma la guerra stessa. *Sì, il male è la guerra*, pensò e il pensiero salì fino al cielo. In tutto l'universo gli sembrava che fosse disegnata, che campeggiasse a caratteri infiniti, l'immensa scritta: **IL MALE È LA GUERRA**. Ed ecco allora la verità consequenziale. Tutta la sua lunga preparazione alla vita era stata un errore! *Ho passato tutta la mia vita a prepararmi per la guerra. Ma la guerra è il male, il male, capisci! Sono un fallito! Un fallito!* Così pensò quell'uomo che sembrava ormai privo di spirito, un uomo che aveva affondato molti piroscafi, incrociatori, che aveva lottato alla pari con navi molto più armate e potenti di lui e anche contro gli aerei, sempre esponendosi e senza risparmiarsi, in prima persona. Quel comandante che spesso si metteva al cannone che aveva la canna così arroventata da cuocerci due uova e ci si metteva a mani nude, mani bruciate, sanguinanti. Quel guerriero del mare che aveva sempre combattuto con grande coraggio e spirito da cavaliere antico, con lealtà, generosità, magnanimità, senza mai veramente odiare l'avversario. Ma ora forse avvertiva per la prima volta il peso del sentimento dell'odio. Ora capiva che non si può fare la guerra per cavalleria, perché fare la guerra significa dover uccidere e quindi odiare, o forse odiare per poter uccidere. E quel sentimento ignobile stava prevalendo su di lui e gli sarebbe rimasto per sempre





appiccicato nell'anima. E questo non lo sopportava. Gli era intollerabile. Comandante di sommergibile, Salvatore Todaro, tra l'altro, aveva poca fiducia nei siluri. Per questo, gran parte delle sue azioni di guerra furono condotte allo scoperto, conducendo una lotta in superficie, a cannonate. Una tattica che faceva inorridire gli strateghi della guerra sottomarina ma che, al contempo, esaltava Todaro e il suo equipaggio. A cannonate fu affondato il Kalbalo, affrontato a viso aperto, in uno scambio serrato di colpi durissimi che si protrasse per ore. L'episodio si ripeté, con cadenze pressoché identiche, all'alba del 5 gennaio 1941. Il *Cappellini* è in perlustrazione sulla rotta dei piroscafi che trasportano uomini e materiale bellico del nemico. La zona, questa volta, è l'Atlantico centroorientale. Avvistato il piroscafo *Shakespeare*, Todaro ordina l'attacco: come al solito in superficie, a cannonate. Lo *Shakespeare* è bene armato e risponde al fuoco. Ma il sommergibile italiano si fa sotto, dove l'effetto dei suoi colpi è micidiale. Il *Cappellini* perde un uomo ma lo *Shakespeare* affonda. Ancora una volta, Todaro fa prevalere l'umanità sulle leggi della guerra: raccoglie venti naufraghi su una lancia e li traina verso l'Isola del Sale, nel gruppo di Capo Verde.

A bordo del sommergibile viene trasportato il solo comandante del piroscafo, gravemente ferito. Come in un film già visto, durante il traino, il cavo di collegamento si spezza. Ci vogliono due ore di ricerche per ritrovare la lancia, che intanto aveva iniziato ad affondare. Todaro ordina che i naufraghi siano presi a bordo e sistemati sopra coperta. Naviga così per un giorno e mezzo, quindi sbarca i superstiti inglesi all'isola del Sale: a questo punto il suo nome e il suo mito varcano la Manica. Passano appena pochi giorni ed ecco il terzo appuntamento col destino. All'alba dei 14 gennaio, le vedette avvistano un grosso piroscafo britannico, trasformato in incrociatore ausiliario. È armato con due cannoni e fila sull'onda veloce andando incontro alla sua fine. Dopo queste imprese, il comandante Todaro è una leggenda, ma una leggenda che potremmo dire scomoda. Troppo anticonformista, troppo deciso a combattere "a modo suo". Resterà al comando del *Cappellini* ancora per

diversi mesi, ma nell'autunno dei 1941, con la consueta prassi di un normale avvicendamento, viene sbarcato facendo finta di accogliere la sua richiesta, come si è già detto. Quindi, chiese e ottenne di essere impiegato nelle file della Flottiglia per antonomasia, al fianco del suo collega di corso Borghese, nelle operazioni più rischiose. Prima con gli MTM in Crimea, poi al comando del piropeschereccio *Cefalo* (*Cefalo, un nome emblematico, mitico, che rievoca la leggenda del bellissimo cacciatore che uccide per errore la propria moglie e poi, pazzo di dolore, si getta in mare*), in Tunisia, un battello che appoggiava i motoscafi d'assalto della Decima nelle imprese più difficili e rischiose. E aspettò la morte che inevitabilmente sarebbe arrivata. Intanto viene a conoscenza degli orrendi misfatti perpetrati ai danni dei naufraghi italiani del *Laconia*, a cui i nemici avevano mozzato le mani per impedir loro di salire a bordo dell'imbarcazione di salvataggio. Alla fine i naufraghi italiani morti saranno ben 1350 su un totale complessivo di 1800: in pratica tutti crudelmente abbandonati al proprio triste e barbaro destino! E lui aveva rischiato cento mille volte la vita per salvare i ventisei naufraghi belgi del *Kabalo*! Per tornare sul mare spinge i superiori ad esaudire la richiesta di poter operare coi motoscafi d'assalto della X^a Flottiglia MAS. Infatti, è assegnato alla Flottiglia come comandante del Reparto Mezzi di Superficie nonostante una menomazione fisica, al posto del CC Giobbe caduto nel corso dell'operazione Malta 2. Non tutti sanno che il Com.te Todaro condusse le operazioni di guerra senza mai risparmiarsi, esponendosi in prima persona, portando -però- un busto ortopedico. Ebbe un incidente su un idrovolante all'inizio della carriera quando operava come osservatore d'aeroplano per conto della Regia Marina su velivoli dell'Aeronautica e, praticamente, dalle conseguenze di quell'incivolo -avvenuto a Cadimare- non riuscì mai a rimettersi completamente. Fu quindi costretto a indossare un busto ortopedico poiché la sua spina dorsale lesionata era di fatto molto indebolita. Questa menomazione, tuttavia e come si è già visto, non riuscì mai a frenare lo spirito e l'intraprendenza di Todaro che, grazie alle ore di rieducazione ortopedica passate a La Spezia, lo portarono a recuperare una adeguata condizione fisica e ad approfondire ancor di più le sue letture sul mondo

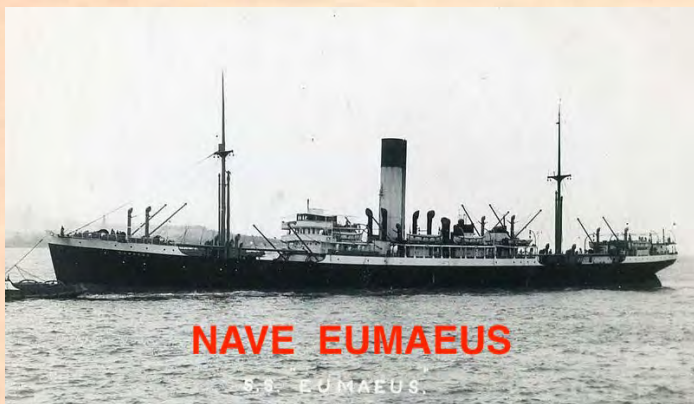


esoterico e sulla psicoanalisi. Molti colleghi hanno testimoniato che aveva delle qualità eccezionali per nulla comuni e che certe particolarità della sua vita erano note ai soli veri amici. Tant'è che comunicò alle persone a lui più care una triste ed estrema profezia: *io morirò in guerra. Ma non da sveglio. Sarò ucciso mentre starò dormendo.* Cosa che, come vedremo più avanti, purtroppo avverrà puntualmente. Di questa premonizione ha dato testimonianza anche il Comandante Lenzi, che fu con Todaro sul *Cappellini* e sui mezzi d'assalto in Crimea e che così riportò i fatti: *in termini generali Todaro credeva nelle scienze occulte. Mi aveva insegnato per esempio a girare, a passeggiare intorno al nostro Cappellini quando era in porto perché, come diceva lui, bisogna imparare a sentire quello in cui abbisogni, tu credi di pensarlo, invece sarà lui a suggerirlo se riesci ad ascoltarlo. L'ho sentito e più volte, dire che da sveglio nessuno lo avrebbe mai beccato. Così è stato!* Assolutamente naturale ed umano era dunque il potere di galvanizzare gli uomini posti sotto il suo comando ma, riguardo l'esoterismo serve fare una precisazione. Mago Bakù fu, durante tutto il corso della sua vita, un cristiano devotissimo al parroco di Sottomarina, Don Voltolina e questo suo voler andare oltre la normale e consueta conoscenza è sempre stato svolto con l'atteggiamento del cattolico credente, non certo da esaltato o fanatico. Di fatto non aveva paura del mistero, non aveva paura di affrontare navi armate, ma soprattutto non aveva paura di prendersi e affrontare la responsabilità di contravvenire agli ordini militarmente impartiti per osservare le leggi dell'umanità: era un essere

unico. Non era un superuomo, sia ben inteso, ma molto di più: era un UOMO e anche un po' Mago Bakù. Ma questa è anche una storia che va raccontata dall'inizio, per altri versi. Ricapitoliamo un po'. Si è già detto che entrò in accademia navale nel 1923 e che ne uscì guardiamarina nel 1928. Pochi anni più tardi, con grande sollievo per i superiori -molte volte costretti a dargli ordini scritti al fine di farsi ubbidire- Todaro decide che il tempo della Marina è finito: *adesso ci sono gli idrovolanti, andava dicendo. Si mette un siluro sotto alla pancia dell'aereo, si arriva radenti vicino al bordo nave e la si butta a fondo.* Riesce a farsi nominare ufficiale osservatore aggregato alla Regia Aeronautica. Il 27 aprile 1933, per provare il lancio di un siluro -a titolo sperimentale dato che la specialità ancora non esisteva- con un sistema meccanico che solo lui conosce, lancia in picchiata il velivolo per arrivare vicinissimo ai flutti. Purtroppo la ripida discesa è mal controllata e l'aereo tocca l'acqua e inizia ad abissarsi. Lo tirano fuori in fin di vita, con una importante lesione al rachide e da allora questa menomazione fisica sarà il suo cilicio, al punto da costringerlo a vestire un busto ortopedico come già detto in capo a queste note. Ma di lasciare il servizio non ci pensa nemmeno! Assegnato al *Cappellini*, sommergibile oceanico, sperimenta di fatto una sorta di *radar dei poveri*: lo diverte radunare i suoi uomini attorno ad una carta nautica e cercare d'individuare la posizione dei convogli nemici con il pendolino. Sembra tutta una farsa, ma l'equipaggio testimonia, sebbene sembri impossibile, che Mago Bakù difficilmente si sbaglia e la caccia da spesso risultati più che positivi. Tra il medium e l'incoscienza, Todaro trova ed affonda diversi bastimenti, tanto da spedire in fondo al mare oltre trentamila tonnellate di naviglio nemico. Anche il Comandante Borghese lo ricorda nelle sue memorie. *Dopo la scomparsa di Moccagatta fui destinato ad assumere il comando interinale della Xª Flottiglia Mas. Incarico onorevolissimo, dato anche il mio grado (ero appena stato promosso capitano di corvetta), ma reso assai gravoso dalle particolari circostanze e dalle forti perdite subite, in uomini e materiali, nelle ultime missioni di Suda e Malta. Sulla traccia dell'organizzazione creata da Moccagatta, mi accinsi con ogni energia alla ricostruzione della Flottiglia. In sostituzione del valoroso Giobbe (il comandante del reparto mezzi di superficie) chiamai alla testa di quel settore un ufficiale di altissime qualità personali e professionali, il mio amico e compagno di corso capitano di corvetta Salvatore Todaro, protagonista di epici combattimenti al cannone compiuti in Atlantico al comando di unità subacquee. Di statura normale, appariva più piccolo per l'abbandono delle spalle sempre un po' curve. Lo sguardo vivissimo negli occhi scuri, il volto affilato, incorniciato da un pizzetto nero. Acuto psicologo, chiaroveggente e singolarmente iniziato nei problemi teosofici, era dotato di un coraggio freddo e cosciente e di una volontà e capacità di lavoro eccezionali. Egli si pose all'opera trasfondendo nei*



Salvatore TODARO



dipendenti le sue alte qualità morali, caratteriali e professionali. Sempre presente ove i suoi uomini erano impegnati. Formò del reparto affidatogli uno strumento bellico animato dal più alto spirito combattivo. Anche al materiale Todaro dedicò grande interessamento. Alla sua attività si devono molti dei perfezionamenti apportati ai barchini, suggeriti dall'esperienza e dall'ingegnosità e che lo portò alla creazione del nuovo motoscafo silurante: lo S.M.A., che segnava un concreto progresso rispetto ai primitivi barchini siluranti. Provvide anche e per le sue doti di realizzatore vi riuscì in brevissimo tempo a sostituire i mezzi perduti attraverso un più celere ritmo di produzione delle ditte fornitrici, mettendo la Flottiglia in condizioni di poter far fronte alle sempre crescenti esigenze. Riuscì, altresì, a dotare il Reparto Mezzi di Superficie di alcuni trasportatori per il trasferimento dei barchini da La Spezia, ove aveva sede il comando e la scuola piloti, alle basi d'impiego.

Furono trasformati per questo uso i piropescherecci Cefalo, Sogliola e Costanza; unità che, per la buona tenuta al mare e l'economia d'esercizio, si dimostreranno molto adatte al nuovo impiego.

E ancora: nel corso della rapida occupazione della Crimea, le truppe germaniche avevano urtato nella tenace resistenza del complesso difensivo della piazzaforte marittima di Sebastopoli. Sebbene da terra fossero completamente circondati e martellati da micidiali bombardamenti, i difensori della fortezza assediata potevano resistere alla formidabile pressione germanica grazie ai rifornimenti che giungevano via mare. E nel marzo 1942, gli alleati chiesero il concorso della Regia Marina allo scopo di bloccare Sebastopoli dal mare, interrompere i traffici di rifornimento agli assediati e permettere così di eliminare i residui focolai di resistenza, per poter procedere verso il Mar Caspio e aggirare l'obiettivo della campagna del Caucaso. La Marina italiana, aderendo alla richiesta germanica, distaccò in Mar Nero una Flottiglia Mas al comando del CV Mimbelli e alcuni sommergibili Caproni CB, assetti che assolsero egregiamente i loro compiti affondando un incrociatore e due sommergibili. E diede ordine alla X^a Mas di concorrere per quanto possibile al raggiungimento dello scopo desiderato. Decidemmo di colà dislocare un gruppo di barchini siluranti ed esplosivi, col compito di effettuare un servizio

continuo di vigilanza offensiva intorno all'approdo di Sebastopoli e sulle rotte obbligate di rifornimento. Le particolari caratteristiche dei nostri mezzi, che per la messa a punto e l'impiego richiedevano personale e materiali speciali, nonché l'esperienza acquisita coi precedenti gruppi distaccati della Decima in destinazioni operative periferiche, ci suggerirono di motorizzare la spedizione. Si trattava di costituire un'autocolonna che, oltre ai mezzi navali, portasse il personale, il materiale e le attrezzature necessari per il loro funzionamento, assicurando al gruppo completa autonomia e che potesse, inoltre, per la sua alta mobilità seguire gli spostamenti del fronte terrestre. Giunta l'autocolonna sul punto più avanzato ed a ridosso delle linee nemiche, con svariati mezzi d'assalto, questi -agendo sul mare- avrebbero contribuito a demolire le sacche di resistenza nemiche rimaste. Era in sintesi ed in proporzioni minuscole l'idea del gruppo da combattimento anfibio che ebbe poi vaste e decisive applicazioni nella guerra specie da parte delle forze armate americane nel Pacifico. Il capo del Reparto di Superficie, Todaro, investito dell'incarico, si mise all'opera con la consueta energia, capacità e l'abituale entusiasmo.

Chiamò a coadiuvarlo al comando dell'autocolonna, il suo vecchio comandante in seconda sul Cappellini, il CC Aldo Lenzi. Ufficiale valoroso, sempre sereno ed allegro, instancabile nel lavoro e nel servizio, così come amante delle belle cose e delle comodità nelle ore di riposo, Lenzi accolse l'incarico, nuovissimo per lui e per i marinai in genere, con vivo fervore, ponendosi immediatamente all'opera.

E il 6 maggio 1942 il duca d'Aosta poteva assistere all'imponente sfilata della Colonna Moccagatta della X^a Flottiglia MAS agli ordini del Comandante Todaro e quindi poi di Lenzi. Il 22 maggio dopo aver viaggiato per ferrovia e via gomma la colonna giunge alla sua definitiva destinazione: Foros. Il 29 Todaro raggiunse Foros, sempre presente fra i suoi uomini e il 4 giugno effettua la prima missione che diede il via a tutta una serie ininterrotta di operazioni: i 48 uomini della Colonna eseguono azioni mirabili. Il 4 luglio richiamato dalle necessità del suo Reparto, Todaro lasciò Foros e fece ritorno in Italia.

Sempre nel quadro delle attività di intercettazione del traffico navale nemico per Malta e in particolare per dare la caccia ad un velocissimo incrociatore posamine, il Welshman, che da solo provenendo da Gibilterra era riuscito a raggiungere in più occasioni La Valletta rifornendola di materiali indispensabili, fu istituita una base di barchini a Pantelleria. Il 21 ottobre 1942 il Cefalo parte da La Spezia con tre motoscafi siluranti e li sbarca sull'isola, assumendo la funzione di base d'appoggio. Con gli avvistamenti segnalati da Supermarina vengono svolte diverse missioni d'agguato notturne nel Canale di Sicilia. Fanno parte della sezione rischierata al suo comando, rientrato da poco dal Mar Nero come si è visto poc'anzi,

i signori De Qual, Ungarelli, Garutti, Scardamaglia e Miniati a cui vanno aggiunti altri dieci piloti assaltatori. La spedizione iniziale veniva integrata quindi con altri barchini: via terra sino in Sicilia e poi con mezzi propri e con motozattere sino a Pantelleria. A seguito dello sbarco alleato nell'Africa francese -dell'11 novembre- di fatto si concretizza un nuovo fronte, quello tunisino e la Decima istituisce una nuova base a Biserta. Numerosi furono gli agguati lungo la costa occupata dal nemico, specialmente nella zona di Tabarka. Il mare in quel periodo, quasi sempre agitato, impedì particolari avvistamenti e i maggiori scontri si ebbero con il naviglio leggero e con le motosiluranti nemiche. Di fatto, quel contesto meteomarinario non proprio favorevole fu un grande fattore limitante all'animosità operativa della Flottiglia. Ecco cosa riporta il Comandante Borghese, sempre nelle sue memorie: *in questo periodo dell'anno il mare fu sempre agitato, fu un freno all'instancabile aggressività di Todaro e dei suoi piloti*. A quel punto venne progettata un'azione di forzamento del porto di Bona, che risultava un centro di intenso traffico nemico. Vennero selezionati dei nuotatori Gamma trasportati dai motoscafi a disposizione. La distanza non consentiva il raggiungimento diretto dell'obiettivo con i mezzi d'assalto e quindi fu scelto, quale trampolino di lancio, l'isolotto di La Galite, posto di fronte a Tabarka, che risultava a mezza via tra Biserta e Bona. Il 13 dicembre nave Cefalo si trasferisce con la spedizione a La Galite e la sera stessa partono due MTSM, dove sul primo è imbarcato il CC Todaro con Barbino con, al posto del classico silurotto, tre operatori Gamma (Coceani, Giari, Mistrone) mentre il secondo, comandato da Ungarelli, ha funzioni di scorta. Affrontarono un mare non proprio favorevole ma alla fine giunsero in prossimità dell'obiettivo. Un attacco aereo, che doveva essere effettuato in concomitanza con l'incursione navale a scopo di copertura, non ebbe però luogo a causa delle avverse condizioni meteo. Inoltre, il mare ingrossava mano a mano che la notte trascorrevava e la foschia, unita ai piovoschi, rendeva il riconoscimento dei punti sulla costa praticamente impossibile e quindi Todaro con i due barchini dovette rientrare. E il mattino successivo, il 14, i due MTSM sono di ritorno a La Galite e gli equipaggi, provati dalla missione, si buttano in cuccetta a riposare. Alle 08.15, due velivoli nemici, due caccia, mitragliano l'area di ormeggio del Cefalo. La contraerea riesce a mettere in fuga gli aerei nemici e subito dopo alcuni marinai italiani si precipitano a bordo del peschereccio, cercando Todaro che sembrava scomparso. Lo chiamano, ma lui non risponde. Vanno nella sua cuccetta e lo trovano con gli occhi chiusi: sembra che stia dormendo. In tutto quel fracasso, però, non s'è neppure mosso. Ma guardandolo meglio si nota una piccola scheggia che gli ha trapassato la tempia. E così le sirene del mare erano già al suo fianco per trasportare la sua anima tra gli abissi insondabili. *Il Comandante Todaro è morto*, grida un marinaio piangendo. E tutti sono increduli e addolorati.

NAVE SHAKESPEAR



Piangono in silenzio. Guardano il cadavere e non credono ai loro occhi. Sembra loro impossibile che Todaro sia morto. Per chiunque lo avesse conosciuto, l'idea che un tal uomo potesse morire sembrava, infatti, irrealistica. Aveva incarnato come pochi il mito dell'eroe buono. Ma in realtà il guerriero del mare, il cavaliere azzurro, il Don Chisciotte del mare era morto molto tempo prima. *Morirò quando il mio spirito sarà lontano da me*, aveva detto più volte. E il suo spirito si era cominciato ad allontanare dal corpo quel giorno della battaglia di "Freetown", quel giorno in cui aveva preso coscienza del male della guerra, quel giorno in cui aveva cominciato a odiare il mestiere che faceva.

Da mesi e mesi non faccio che pensare ai miei marinai che sono onorevolmente in fondo al mare. Penso che il mio posto è con loro. Tant'è che lo scrisse il 12 dicembre 1942, due giorni prima di morire, in una lettera ad un suo amico salentino, che aveva vissuto con lui le incredibili vicende a bordo del sommergibile *Cappellini*. Todaro aveva solo trentaquattro anni e tutta una carriera davanti a sé; aveva una moglie giovane e due figlie piccolissime (*la secondogenita vedrà la luce, a Livorno, proprio in quel giorno dedicato a Santo Spiridione, un pecoraio di Cipro rozzo e incolto che grazie alla fede e al coraggio diventò vescovo di Trmihonte*) e non aveva nessun motivo per desiderare la morte. Il mitico eroe Salvatore Todaro era morto in quel giorno. Quello che giaceva ora lì, nella cuccetta del Cefalo, non era il comandante Todaro, ma solo il suo simulacro. Dice sempre di lui Borghese: *cade un valoroso. Alla memoria, già decorato nel corso della guerra di croce al merito di guerra, di due medaglie di bronzo e tre d'argento, veniva conferita la medaglia d'oro al valor militare*. Il sipario scese quindi sulla ribalta di quest'uomo che predisse le modalità della propria morte con triste chiaroveggenza. Una persona speciale che riusciva a coagulare intorno a sé il meglio della gioventù marinai attraverso l'esempio e una dedizione speciale. Chi lo ha conosciuto bene lo ricorda come un asceta, un mistico, un sacerdote che appartiene ad una religione che ha per tempio il mare e per altare il coraggio, l'onore e la rettitudine. Altri dicono che era come un antico spartano: sobrio, schivo, introverso, solitario, con un portamento fiero e un'andatura rigida,

quasi altera. In realtà quell'andatura era dovuta al fatto che Todaro portava il busto ortopedico come si è visto. Oggi diremmo che Todaro era un invalido a tutti gli effetti e forse avrebbe avuto il diritto alla pensione di invalidità, ma lui non voleva sentirlo dire neppure per scherzo. Non accettava neppure che si accennasse alla sua menomazione, peraltro a conoscenza di tutti i medici che lo avevano sottoposto a visita sanitaria, per timore di essere relegato al servizio sedentario. Del resto la cultura del sacrificio gli era connaturata e l'Accademia Navale di Livorno la sviluppò oltre ogni limite. *Era - come scrisse un giornalista dell'epoca - un soldato nel più puro senso della parola, un soldato nel più segreto fondo del suo spirito e lo dimostrò subito dopo quell'incidente applicandosi come un matto, giorno e notte, allo studio dei sommergibili e dei mezzi d'assalto per diventare, in capo a pochi anni, uno dei più grandi esperti e specialisti del settore.*

Ma un ultimo capitolo deve essere raccontato perché è proprio grazie a Todaro che lo scudetto della nostra Flottiglia, in suo ricordo, assunse quell'araldica che ancora oggi ammiriamo, specialmente sul nostro Medagliere. Questo capitolo è come sempre, quando si parla di Todaro, un qualche cosa che si pone tra la realtà delle cose e -se si vuole- la mitologia esoterica. Quanto a breve verrà riportato è anche grazie alla testimonianza del Prof. Roberto Serra, un nostro socio recentemente scomparso e ultimo pilota vivente di SLC e Caproni CA. Roberto, di cui mi onoro della sua amicizia, ha raccontato la sua vita di combattente in un bellissimo volume dal titolo *Orione 1943. L'ultima Missione della Decima Flottiglia MAS*. E in esso richiama ciò che mi ha raccontato in un lungo colloquio, davanti ad un buon piatto di spaghetti, durante i nostri incontri mensili circa *"la Morte, Mago Bakù e la Rosa"*. E quindi ecco una storia che tocca da vicino la X^a MAS, la nostra Associazione e la sua pregiata araldica. Tutti conoscono lo scudetto della Decima, diversi sanno che la presenza di un teschio che stringe gentilmente una rosa tra le sue mandibole è legata al Comandante Todaro, ma -forse- pochi conoscono da dove tutto ciò ebbe inizio. In occasione della partenza della "Colonna Moccagatta" nel marzo del 1942 verso la Crimea e il Mar Nero, egli fu posto al comando della stessa. Poco prima, una sera in un momento di cameratesca convivialità, Todaro raccontò una

storia, pare sentita anche dal Com.te degli NP Buttazzoni, a diversi commilitoni in procinto di partire con lui: *una sera, durante un ricevimento, un'elegante signora si era rivolta ad un noto comandante, affascinante nella sua uniforme da gala, chiedendogli se, nelle sue esperienze, avesse mai incontrato la Morte. Sì, signora, l'ho vista e le ho anche parlato* -rispose quest'ultimo con grande distacco. *Era una notte buia e mi trovavo solo sul mio sommergibile, aspettando il cambio della guardia, quando lei mi apparve. Non era né bella né brutta, non aveva sembianze umane, ma si presentava con un cranio senza capelli. Dopo un momento mi disse: non ti faccio paura?? No, non credo, risposi. Quando al buio si è soli, di notte, con una bella signora non è il caso di abbandonarsi a tale sentimento. Piuttosto se potessi le offrirei una rosa, rossa e fece il gesto di porgergliela. Allora, lui continuò, cosa inaspettata mi trovai tra le dita una stupenda rosa rossa, con grossi petali che subito le porsi e che lei porto al viso. E la Morte mi disse: è un bel gesto il tuo, mi piaci. Il tuo coraggio è fermo ma non protervo anche se un poco impertinente. Continua così, è un piacere averti incontrato. Anzi, resto con te e ti accompagno durante il tragitto e, dopo una piccola pausa, ... se vorrai d'ora in avanti, prima di ogni tua arditissima missione che tu eseguirai per proteggere la tua gente io verrò da te e se tu mi offrirai di nuovo una rosa rossa: allegra ed impertinente come questa, io l'accetterò mettendola tra le mie labbra. Ci terremo compagnia gridando e siblando durante tutto il turbinio vorticoso dell'azione, senza mai rompere il nostro incantesimo, qualsiasi cosa accada. E ti aiuterò a vincere"* e detto questo in un soffio scomparve. Cosa strabiliante, concluse il nostro Comandante, fu che rientrando nella propria cabina trovò sulla brandina una rosa rossa che da allora in poi non si è mai appassita e che da sempre lo accompagna in tutte le sue azioni. E da allora, in aggiunta, sulla scrivania comparve ben disegnato, su una tavoletta di legno pregiato, un teschio -non ripugnante, quasi sorridente- con serrata gentilmente tra i denti una bella rosa rossa che divenne il suo sogno di imperturbabile ardimento. E qui finisce la leggenda. Molti commensali di quella sera rimasero affascinati da questo semplice racconto. E da lì, dopo la morte di Todaro ovvero di Mago Bakù, di Zoroastro, nel suo ricordo ed in suo onore, il teschio con in bocca la rosa rossa entrò di diritto nell'araldica che costituisce lo scudetto della Decima Flottiglia MAS, di cui, tra l'altro, la nostra Associazione è legalmente proprietaria. E a noi piace pensare che la bella signora, con la sua rosa rossa, ancora sorrida a tutti gli audaci cavalieri della Flottiglia e della Associazione.

Generale Pilota (r) Co. Riccardo Donati



HIDALGO DON QUIJOTE

Viveva, or non è molto, in una terra della Mancia, che non voglio ricordare come si chiami, un hidalgo di quelli che hanno lance nella rastrelliera, scudi antichi, magro ronzino e cane da caccia.

PROLOGO

A suo tempo il buon Cervantes presentò al mondo Don Chisciotte in una metafora dove ogni cosa può essere soggetta a diversi punti di vista (ad esempio i mulini a vento che diventano dei giganti). Il che fa perdere chiaramente l'esatta concezione della realtà. E nell'opera è presente una dimensione tragica che dipende dall'inesistente corrispondenza fra cose e parole: le vicende cavalleresche ormai sono parole vuote, ma Don Chisciotte a causa della sua *locura* (pazzia, in spagnolo) non se ne accorge e cerca di ristabilire i rapporti fra realtà e libri. A fare da contraltare alle farneticazioni di Don Chisciotte c'è Sancho Panza, che ogni volta interpreta correttamente le vicende molto terrene e mondane che il padrone scambia per mirabolanti avventure. Abbiamo quindi l'anziano *hidalgo*, idealista distorto fino a perdere la ragione, la rispettabilità e il popolano, coi piedi fermamente piantati per terra e ricco di sano buon senso, che tenta di rimediare al danno.

L'ANTEFATTO

Ogni volta che ricorre la data del 25 aprile, nel raccontare la storia di quei giorni, si include mediamente il tragico episodio dell'attentato di via Rasella e il conseguente lugubre massacro delle Fosse Ardeatine. Spesso chi lo fa ci racconta la sua versione degli episodi non secondo i fatti ma alla Don Chisciotte. Vi è, in queste faziose reminiscenze ridipinte di una futile quanto finta verità -partigiana si potrebbe dire- una interpretazione dei fatti che viene rielaborata mediamente in un secondo tempo al fine di soddisfare lo scopo che la rievocazione si propone e che rappresenta il vero ed unico obiettivo: screditare i vinti e possibilmente il reparto più di lustro: *la Decima Flottiglia MAS*. Il quadro storico in questi casi viene suddiviso per comodità in due macrocosmi: perdenti e vincenti: buoni e cattivi. E nel fare ciò, la *c.d. ragione dei vinti* viene cancellata con perizia e volontà, demonizzando persone, reparti militari e assetti che spesso manco c'entrano con quei fatti e quegli specifici accadimenti.

Il Don Chisciotte di turno, in una sorta di conveniente moto perpetuo, ogni volta, ogni anno, per ogni celebrazione, butta nel calderone di quei tragici fatti la Decima MAS e i suoi reparti, a dispetto del fatto che con i rastrellamenti legati a via Rasella, la nostra Flottiglia nulla centra e nulla fece, specie in supporto alle forze tedesche. Solo che a questo maccaronico *hidalgo* mistificatore manca il contraltare di Sancho Panza che, da uomo reale,



dovrebbe riportare il *Don* con i piedini per terra, nel mondo reale, su un piano di onestà intellettuale e storica, legata cioè ai fatti, quelli veri, quelli che indubbiamente smentiscono e senza ombra di dubbio alcuno, queste spudorate ma convenienti e strumentali falsità.

IL FATTO

Davanti a situazioni di questo tipo è importante porsi delle domande (solo gli sciocchi vivono di certezze!) e soprattutto trovare delle risposte pertinenti e legate a ciò che realmente accadde. Quindi, tralasciamo gli schieramenti, le fazioni, i vinti, i vincitori e i presunti tali e analizziamo gli accadimenti di quei tristi giorni.

Domanda: *ma la Decima Flottiglia MAS, in particolare il suo reparto di punta del momento e cioè il Battaglione Barbarigo, partecipò con i suoi ranghi al rastrellamento tedesco presso le strade di Roma, dopo l'attentato di via Rasella, la notte del 23 marzo del 1944 ???*

Risposta: dalla documentazione militare legata alle memorie storiche del Battaglione Barbarigo risulta che la citata unità da combattimento iniziò a giungere a Roma nel corso del 23 febbraio 44, ove sostò per pochi giorni per ricostituire i ranghi e riacquisire organicamente le salmerie e, alla fine del mese di marzo, entrò in linea sul fronte di Nettuno, in supporto alle truppe che osteggiavano il recente sbarco alleato di Anzio. Il Barbarigo, poi, rientrò a Roma la sera del 31 maggio 1944 ed il 5 giugno ripiegò su La Spezia al fine di riorganizzare i ranghi, reintegrare le perdite di uomini e materiali subite a Nettuno che avevano inficiato in buona parte la sua capacità combattente e prepararsi a nuovi compiti operativi.

Se osserviamo le date or ora citate, vediamo che sono coincidenti: ci si riferisce sempre e solo al 23 marzo del '44. E tutti quelli che sanno di cose militari non possono non apprezzare che durante la movimentazione di un reparto alquanto complesso come era di fatto il

Barbarigo, un battaglione formato da quattro compagnie, logistica e servizi, difficilmente esso poteva esprimere una qualche capacità offensiva, organica o meno, per effettuare una sorta di rastrellamento nel primo giorno di movimentazione: una attività, tra l'altro, del tutto estranea agli ordini impartiti e all'addestramento ricevuto dai marò.

Come poteva essere presente operativamente ed in forze a Roma il 23 marzo 1944 ?

Dagli atti del Processo Kappler si evince che: *nella tarda serata del 23, mentre già era in corso di compilazione la lista degli ostaggi da fucilare ad opera del Questore Caruso, Kappler diede ordine di cercare gli attentatori, ma senza curarsi dell'esecuzione di tale direttiva e senza attivare la polizia italiana.* Inoltre, sempre secondo la sentenza di primo grado del medesimo processo (procedimento giudiziario che ebbe luogo nel 1948) lo stesso Kappler dichiara senza mai essere confutato: *la ricerca degli attentatori non costituì l'attività principe del comando di polizia tedesca, ma fu effettuata in maniera blanda come azione marginale e successiva alla preparazione degli atti di rappresaglia.*

Inoltre, all'interno della sentenza di condanna del 20 luglio 1948, emessa contro Herbert Kappler e altri coimputati per la strage delle Fosse Ardeatine, il Tribunale Territoriale Militare di Roma negava la qualifica di legittima azione di guerra dell'attentato di Via Rasella condotto dai partigiani, in quanto non commesso da legittimi belligeranti. Gli autori dell'attentato non avrebbero infatti rispettato tutti i requisiti previsti dalla Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907 per il riconoscimento della qualifica di legittimi belligeranti, prevista anche ai civili organizzati in corpi di volontari, ossia: essere comandati da una persona responsabile per i propri subordinati, indossare un segno di riconoscimento fisso riconoscibile a distanza, portare le armi apertamente e condurre le operazioni secondo le leggi e i costumi di guerra. La mancanza di tali requisiti veniva confermata il 25 ottobre 1952 anche dal Tribunale Supremo Militare italiano, all'interno della sentenza di rigetto del ricorso presentato da Kappler contro la condanna. Le Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione, con sentenza n. 26 del 19 dicembre 1953, ribadendo la sentenza del 1952 del Tribunale Supremo Militare di Roma, dichiarando inammissibile il ricorso di Kappler avverso alla sentenza, perché lo stesso Kappler fece arrivare comunicazione di rinuncia al ricorso.

Anche Giorgio Bocca in *Storia dell'Italia partigiana* -1966, una sua opera sulla resistenza, fu tra i primi ad affermare che il terrorismo dei GAP (i Gruppi armati proletari che eseguirono l'attentato di via Rasella) fosse finalizzato a provocare i tedeschi e i fascisti per spingerli a inasprire le violenze verso la popolazione, valutando positivamente tale condotta come espressione di una "moralità rivoluzionaria", la quale *non può tollerare isole di privilegio e di ingiusto rispetto, che si uccida, si torturi, si incendi nei villaggi di montagna e nei quartieri*

operai mentre le enclaves della borghesia cittadina restano tranquille e, dentro, tranquilli rimangono gli oppressori. Bocca continua scrivendo che, in contrasto con gli altri partiti e al di là delle loro stesse intenzioni dichiarate:

i comunisti lo sanno bene, il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo, per inasprirlo. Esso è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni, le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio. È una pedagogia impietosa, una lezione feroce. I comunisti la ritengono giustamente necessaria e sono gli unici in grado di impartirla, subito.

E nel formulare tale giudizio, Bocca non fa specifico riferimento all'attentato di via Rasella ma si riferisce genericamente al terrorismo ribelle, categoria in cui include il principale attentato compiuto dai GAP romani, definendolo più avanti nella sua opera il maggiore atto del terrorismo partigiano.

Quindi i fatti testé riportati cosa ci dicono, al di là delle varie e personali interpretazioni: che la sera-notte del 23 marzo venne eseguito di fatto il rastrellamento;



SS-OBERSTURMBANNFÜHRER HERBERT KAPPLER

- 1) che quel rastrellamento avvenne in maniera blanda;
- 2) che, notte inoltrata durante (siamo sempre al 23 marzo), gli elenchi compilati dal Questore Caruso erano stati finalmente completati;
- 3) la mattina del 24 marzo il rastrellamento era sicuramente concluso;
- 4) che l'eccidio avvenne immediatamente lo stesso 24 marzo presso le Fosse Ardeatine;
- 5) che il Barbarigo il 23 marzo era in corso di trasferimento da La Spezia verso Roma.

Va anche fermamente ricordato che il Questore Caruso, che aveva alle sue dipendenze il personale della Guardia Nazionale Repubblicana -la GNR, non poteva avere alcuna autorità (in quanto responsabile dell'ordine e della sicurezza provinciale: una funzione del tutto priva di alcuna valenza militare e marziale) su delle truppe e militari, rischierate nell'area per tutt'altri scopi di esclusivo carattere operativo di guerra!!! Con quale autorità avrebbe potuto richiamare a sé gli uomini del Com.te Borghese, appartenenti al Barbarigo, per operazioni diverse da quelle disposte dall'ordine d'operazione impartito al Battaglione all'atto della partenza da La Spezia???

Infine, tutte le fotografie, mediamente a corredo delle illazioni partigiane e relative al coinvolgimento del Barbarigo della X^a Flottiglia MAS, attestano ed evidenziano che il personale in armi ritratto non appartiene ai marò del Barbarigo, ma riguarda appartenenti di altre formazioni armate poste probabilmente alle dipendenze del Questore Caruso.

Certo è che vestire un basco o un elmetto, un maglione sotto la giacca ed essere equipaggiati con un mitra MAB, non rappresenta in senso univoco e definitivo l'appartenenza ai reparti terrestri della Flottiglia, ma

semplicemente connota un milite della Guardia Nazionale Repubblicana. Niente di più e niente di meno!!!

EPILOGO

Abbiamo visto l'estraneità della Flottiglia ai fatti legati all'attentato di via Rasella, a fronte delle illazioni pretestuose che, come una sorta di nostalgici mulini a vento, il Don Chisciotte di turno riesuma dal serbatoio delle grandi bugie. Ma questo *hidalgo*, un po' farlocco, un po' bislacco, è privo del proprio scudiero: di quel Sancho Panza che rimetterebbe un po' a posto le cose e che, alla morte del suo cavaliere, dispose sul loculo la seguente iscrizione:

*Giace qui l'hidalgo forte
che i più forti superò,
e che pure nella morte
la sua vita trionfò.*

*Fu del mondo, ad ogni tratto,
lo spavento e la paura;
fu per lui la gran ventura
morir savio e viver matto.*

E quindi senza quest'azione funeraria, la tomba dell'*hidalgo* mefistofelico rimane nuda e viene celebrata impropriamente ad ogni piè sospinto. Con buona pace di tutti, almeno fino al prossimo 25 aprile!

Generale Pilota (r) Co. Riccardo Donati



IL PROCESSO AL QUESTORE CARUSO

ASSOCIAZIONE COMBATTENTI DECIMA FLOTTIGLIA MAS CONSOCIATA A.N.M.I.
 SEGRETERIA NAZIONALE DI MILANO
 CASELLA POSTALE 33
 20091 BRESSO - MI
 TELEFONO 377 95.30.267 EMAIL: SEGRETERIA@ASSOCIAZIONEDECIMAFLOTTIGLIAMAS.IT



Signor Presidente,

passate le celebrazioni del 25 aprile, che la hanno vista svolgere il suo ruolo istituzionale all'Altare della Patria per portare l'omaggio degli italiani alle spoglie del Milite Ignoto, mi permetto di rivolgermi a Lei per esternarLe alcuni miei pensieri.

Io credo che in quel giorno, nel modo in cui si sono svolte le commemorazioni, non sia stata proclamata o ribadita l'unità degli italiani: di tutto il popolo, ma solo di quella parte che a tutt'oggi viene ritenuta la fazione vincente di uno scontro che, in quegli atroci momenti, coinvolse il nostro sfortunato Paese.

Sono mancati, celebrazioni durante, il ricordo di quei giovani che per amore di Patria o perché si sono sentiti offesi da un armistizio di cui non si trova eguale nella storia, vollero riscattare l'onore del soldato italiano, del Tricolore e difendere il suolo Patrio dall'invasore straniero, oppure molto più semplicemente perché travolti da accadimenti non dipendenti dalla loro volontà.

Tra quei ragazzi, c'ero anch'io, diciassettenne, allevato in una famiglia con un padre sottufficiale della marina militare in cui l'amor di Patria era alla base della convivenza nazionale, preceduto da un fratello maggiore che risposero alla chiamata del Comandante MOVIM JUNIO VALERIO BORGHESE e si arruolarono nella DECIMA FLOTTIGLIA MAS.

Vede Signor Presidente, ciò che credo manchi a questo nostro Paese, è un momento che possa condurre TUTTI gli Italiani verso una serena riconciliazione, affinché riescano, in quel giorno in quel momento, a placare il ricordo delle atrocità commesse da entrambe le parti e che ancor oggi ci fanno inorridire.

Ha chiosato il Presidente del Consiglio dott. Mario DRAGHI che "non tutti gli italiani furono brava gente"! Evidenziando sommessamente una triste ma comune verità!

I Francesi hanno il 14 luglio come festa della Repubblica, dove tutti sono riuniti, con unanime spirito nazionale, sotto l'Arco di Trionfo ad ammirare la sfilata delle loro forze armate.

Non potrebbe essere il 2 GIUGNO la nostra festa? Signor Presidente non sarebbe bello e patriottico ammirare tutti insieme le FRECCE TRICOLORI sfrecciare nel cielo d'ITALIA commemorando tutti i caduti per la Patria?

Mi scusi Signor Presidente per il mio ardire, ma quale Presidente della ASSOCIAZIONE COMBATTENTI DECIMA FLOTTIGLIA MAS ho sentito il dovere di farlo.



Giulio Cossu



Old passion new emotions

ABBIGLIAMENTO E OGGETTISTICA

LICENZIATARIO UFFICIALE

WWW.DECIMAOFFICIALSTORE.IT

**PER TUTTI GLI ASSOCIATI SCONTO DEL
20% SU TUTTI I PRODOTTI**

DALLA SEGRETERIA

Associazione Combattenti Decima Flottiglia MAS

Bocca di Serchio

Sabato 25 settembre 2021



L'associazione organizza presso la Casa del Guardacaccia della Tenuta Salviati a Bocca di Serchio una giornata commemorativa per ricordare gli Eroi che diedero anima e corpo alla Flottiglia del Comandante Borghese.

La prima parte della giornata si svolgerà presso la tenuta dei Duchi Salviati, con deposizione di una targa associativa a ricordo dell'evento. La giornata proseguirà presso il ristorante di Viareggio dove gli incursori subacquei andavano spesso a desinare quando in franchigia. Al termine del pranzo sarà dato il rompete le righe.

Causa le locali limitazioni logistiche, il numero dei partecipanti sarà limitato. Le adesioni dovranno essere comunicate alla Segreteria a mezzo telefono o email e verranno convalidate dal versamento di un acconto sul c/c associativo.

Per tale motivo la partecipazione sarà limitata ai soli soci in regola con i pagamenti e non prevede la partecipazione di famigliari od amici e simpatizzanti.

Sarà possibile anche il pernottamento presso una struttura prospiciente Bocca di Serchio. Vi invitiamo a comunicare le adesioni entro il 20 luglio per poter organizzare al meglio l'evento.



Informazioni e adesioni:
 segreteria@associazionedecimafloftigliamas.it
 377 95.30.267 - 375 72.63.776



I rinnovi associativi annui di euro 31,00 devono essere versati sul conto corrente

Banca Creval Codice IBAN:
 IT 85J 0521 623 0000 0000 95473
 intestato a:
 ASSOCIAZIONE COMBATTENTI
 DECIMA FLOTTIGLIA MAS



ANNO XIII - NUMERO 72

LUGLIO - AGOSTO 2021

PERIODICITA': BIMESTRALE

REG. TRIB. MILANO NR. 198 DEL 24 APRILE 2009

DIRETTORE RESPONSABILE:
STEFANIZZI GIANFRANCOIN REDAZIONE
IL PRESIDENTE
IL CONSIGLIO DIRETTIVOPROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE:
MOAI STUDIO MILANO

STAMPATO IN PROPRIO

NESSUNA PARTE DELLA RIVISTA PUÒ ESSERE IN ALCUN MODO RIPRODOTTA SENZA AUTORIZZAZIONE SCRITTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI DECIMA FLOTTIGLIA MAS DI MILANO. IL CONTENUTO DI QUEST'OPERA, ANCHE SE CURATO CON SCRUPOLOSA ATTENZIONE, NON PUÒ COMPORTARE SPECIFICHE RESPONSABILITÀ PER INVOLONTARI ERRORI ED INESATTEZZE. NOMI E MARCHI PROTETTI SONO CITATI SENZA INDICARE I RELATIVI BREVETTI.

PER TUTTE LE FOTO (TRANNE DOVE CITATO):
 FONTE: ARCHIVIO STORICO DELL'ASSOCIAZIONE COMBATTENTI DECIMA FLOTTIGLIA MAS, ARCHIVI STORICI SPAGNOLI, U.S.A. ED INGHILTERRA.

PRODUZIONE ORIGINALE ASSOCIAZIONE DECIMA FLOTTIGLIA MAS DI MILANO.
 FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2021

ASSOCIAZIONE COMBATTENTI
Xª FLOTTIGLIA MASCOSTITUITA IL 21 GIUGNO 1952
DAL COMANDANTE M.O.V.M.
JUNIO VALERIO BORGHESE

PRESIDENTE: N.P. GIULIO COSSU

CONSOZIATA CON
L'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE MARINAI D'ITALIA

DECIMA FLOTTIGLIA MAS
 CASELLA POSTALE 33
 20091 BRESSO
 MILANO
 TEL.: 377 95.30.267

WWW.ASSOCIAZIONEDECIMAFLOTTIGLIAMAS.IT
 SEGRETERIA@ASSOCIAZIONEDECIMAFLOTTIGLIAMAS.IT



Limited Edition Sommergebile Scirè

10 pezzi unici



MEMPHIS BELLE

E-Mail commerciale@memphisbellewatches.com

Piazza Della Vittoria 9 int 10 Genova 16121 Italy

tel 010 2543205 www.memphisbellewatches.com